

La giustificazione del pensiero vero secondo Antonio Livi

*Pubblicato in **Il sistema di logica aletica** (a cura di Giovanni Covino e Fabrizio Renzi), Casa Editrice Leonardo da Vinci, Santa Marinella (Roma) 2020, ISBN*

9788894900408

Juan José Sanguinetti – Pontificia Università della Santa Croce (Roma)

Abstract. According to traditional epistemology, a truthful judgment needs a rational justification, at least potentially. Antonio Livi's "alethic logic" follows this principle, which is compatible with some fallibilism, since the available evidence can change in future. In this article Livi's position is discussed facing the famous Gettier's problem: a justified true belief is not equivalent to real knowledge. It is claimed that the problem can be solved in Livi's theory of truth, provided we abandon rationalistic constraints.

Keywords: truth, judgment, evidence, error, justification, Gettier's problem

Scritto in omaggio del professore Antonio Livi. Commento alla sua opera <i>Le leggi del pensiero</i>, 2016. Draft

1. La logica epistemica

Con questo contributo vorrei innanzitutto ringraziare Antonio Livi, collega filosofo, amico e anche maestro, dal quale ricordo con piacere di aver ricevuto tanti anni fa un bel corso di Filosofia dell'Educazione e un seminario sul *De Magistro* di Sant'Agostino, in cui era già presente in modo germinale la problematica che lo ha occupato nella sua lunga e ricca carriera filosofica. In queste pagine vorrei proporre qualche riflessione a proposito del suo recente libro *Le leggi del pensiero*¹, un libro che contiene la formulazione più matura della filosofia della logica –logica aletica–

¹ A. Livi, *Le leggi del pensiero*, Casa editrice Leonardo da Vinci, Roma 2016. Mi riferirò a quest'opera con la abbreviazione LP.

proposta da Livi con grande impegno e crescente coerenza in tutta la sua produzione filosofica precedente.

Premetto che ho sempre condiviso in buona misura la sua filosofia del senso comune. In LP si evince con chiarezza come la logica epistemica del filosofo di Prato sia fondata sul realismo metafisico. Tale realismo è enucleato e in qualche modo definito dai cinque principi relativi all'esistenza del mondo, dell'io, degli altri, di Dio e della moralità dell'agente libero. È inoltre un contributo originale di Livi la formulazione, molto esplicita in quest'opera, di altrettanti cinque principi di base della logica aletica. Essi nascono dall'intento di sviscerare

i motivi per cui un soggetto pensante è *certo* che ciò che sta pensando è *vero* (LP, 11)

il che conduce all'individuazione

del genere di 'giustificazione epistemica' che può portare il soggetto pensante a passare da una determinata *ipotesi* di giudizio a un giudizio formulato in modo *apodittico*, sia pure nei ristretti limiti dell'enunciato (LP, 11).

Secondo il nostro filosofo, il punto più alto della conoscenza è il giudizio di verità, un giudizio indissociabile dalla certezza (LP, 68-78) e sempre impostato nella linea della verità logica, intesa come adeguamento (*adaequatio*) della mente alla realtà (LP, 21-22; 72). Livi non si sofferma particolarmente sulla nozione metafisica di verità come conformità all'essere extra-mentale, bensì piuttosto sulla verità intesa come coerenza di quanto si afferma in un giudizio con i dati effettivamente in possesso dal soggetto², una nozione in cui è già implicita la condizione fondamentale della giustificazione della verità asserita.

Egli assume in questo senso il principio proposto da Platone nel *Teeteto* e ripreso da una linea epistemologica contemporanea analitica secondo cui la conoscenza intesa come sapere –ma egli assimila l'opinione anche a una forma di sapere di verità, sia pure ristretta– è la conoscenza espressa in un giudizio accompagnato da una giustificazione non necessariamente dichiarata (LP, 85-92)³.

² Cfr. A. Livi, *La ricerca della verità*, Casa Editrice Leonardo da Vinci, Roma 2003, 2^a ed. riveduta ed ampliata, nonché LP, 65 e 72.

³ Significativamente l'autore cita Chisholm in LP, 92. Cfr., su questo tema, Th. Williamson, in *Knowledge and Its Limits*, Oxford University Press, Oxford 2000. Non posso entrare in queste pagine in questo dibattito, in cui è importante la distinzione tra sapere e conoscere, forse meno nitida in inglese poiché per entrambe le nozioni si impiega il verbo *to know*. Gli

In quanto segue vorrei presentare alcuni punti derivati dalla mia riflessione sulla logica aleutica. Successivamente esaminerò la possibilità che, seguendo i principi di Livi, si possa risolvere il noto problema gnoseologico di Gettier.

2. Le condizioni del giudizio vero

Il principio del filosofo di Prato che più ha stimolato i miei commenti in questo articolo è il seguente:

Il pensiero non si formalizza come giudizio se non quando l'assenso a una determinata ipotesi è reso necessario dalla sua adeguata giustificazione (LP, 67).

Sembra ovvio che ogni affermazione come $S \text{ è } p$ intenda dire il vero e che il soggetto che la sostiene sia in grado di fornire una spiegazione dei motivi per i quali egli è arrivato a fare quell'asserto, altrimenti la sua frase sarebbe irrazionale. Tradizionalmente questa spiegazione –giustificazione– sarà una ragione (la premessa di qualche sillogismo implicito), un'intuizione (“questo è vero perché l'ho visto”) o una testimonianza (fede nel senso classico: “questo è vero perché lo dice X”, una persona autorevole o credibile). Opportunamente il nostro autore fa notare che anche le opinioni, i dubbi e perfino le dichiarazioni di ignoranza si basano su questa struttura epistemica, perché chiunque dev'essere in grado di spiegare, se richiesto, i motivi dei suoi dubbi, ipotesi, adducendo almeno la mancanza di un'evidenza sufficiente (LP, 70).

La giustificazione e quindi la certezza di verità del giudizio, secondo Livi, non è però sinonimo di una apoditticità *assoluta*, bensì relativa. A questo punto il sospetto di trovarci davanti a una posizione dogmatica o razionalista cade. L'autore ha sempre ribadito che il soggetto, quando asserisce qualcosa, lo fa sempre basato sull'evidenza disponibile in un certo momento (LP, 81 e altrove). Tale evidenza può cambiare e quindi il soggetto sarà autorizzato, anzi dovrà impegnarsi a rettificare i suoi giudizi precedenti.

Questo punto in sostanza equivale a dire che i nostri giudizi possono essere certi e al contempo fallibili, cosa che per l'autore non riduce la conoscenza a pura opinione, senza che mai si arrivi al sapere (altrimenti la sua posizione sarebbe

analitici anglosassoni usano il verbo *credere*, non nel senso classico, bensì come “ritenere qualcosa come vera con certezza”.

scettica). Egli riconosce comunque che i giudizi relativi ai primi principi sono irreformabili (LP, 83), motivo per il quale la relatività dei giudizi ordinari (non quelli dei primi principi), come ad esempio “ho davanti a me una mela” (l’esempio è mio) non comporta scetticismo ovvero un fallibilismo assoluto. Tale frase, tuttavia, giustificata dalla percezione, è una vera conoscenza dotata di certezza, secondo i principi di LP, solo che è relativa all’evidenza disponibile. Si ammette, quindi, che eventualmente tale mela potrebbe essere finta e che quindi io in futuro potrei rendermi conto di essermi sbagliato. Questa possibilità non si può escludere.

Le conseguenze epistemiche di questa posizione, nel senso in cui l’autore le ha spiegate in LP e anche nella sua opera precedente, sono almeno cinque, a mio avviso, di cui forse l’ultima non sarebbe condivisa dall’autore.

1. *Ogni conoscente si trova sempre in un rapporto costitutivo con la verità* (LP, 67 e altrove). Questa tesi supera la nozione di intenzionalità husserliana e brentaniana, secondo la quale la coscienza è sempre coscienza di qualcosa, ma niente altro. Il principio vale anche per la semplice apprensione ovvero per il pensiero di concetti o per la formulazione di semplici ipotesi che più tardi dovrebbero essere giudicate. Comunque in armonia con Tommaso d’Aquino, Livi ritiene che la conoscenza sia compiuta nell’atto giudicativo, nel quale un enunciato, da egli spesso chiamato “ipotesi di giudizio”, sulla base dei dati disponibili –evidenza giustificante– (LP, 62-63), viene attribuita a un referente con l’affermazione *est* (oppure *non est*), presupponendo l’intenzione di parlare della realtà così come è.

La vera intenzionalità sarebbe dunque il rapporto con la verità realistica, considerata non come un atto puntuale, bensì come la situazione strutturale di ogni conoscente. Ovviamente chi giudica intende dire la verità (altrimenti non giudica) e nessuno intende credere il falso (quindi l’errore come atto soggettivo è inconsapevole). Da qui segue che il metodo fenomenologico husserliano della sospensione del giudizio è da ritenersi innaturale, tranne che serva soltanto come momento provvisorio per riflettere sulla verità. Ma anche chi sospende il giudizio sa di sospenderlo, e quindi nemmeno lui può evitare di trovarsi trascendentalmente legato alla la verità realistica.

2. *Ogni giudizio, tranne i giudizi sui primi principi, è sempre relativo o contestuale a una situazione epistemica del soggetto, per cui in principio sarà sempre riformabile* (LP, 68; LP, 85-86, con una significativa citazione del Cusano). Secondo Livi questa è una delle leggi fondamentali del pensiero vero:

La certezza del giudizio (...) esprime soltanto ciò che al soggetto pensante risulta evidente in quel dato momento (LP, 86).

Questo punto è collegato al fatto che il giudizio è sempre sostenuto da una possibile giustificazione (LP, 86, con un riferimento al celebre brano platonico del *Teeteto* 163-210). Per non essere irrazionale, il giudizio espresso da un soggetto conoscente è sempre basato su certi dati in possesso che ne sono il fondamento. Ma il fatto che tali dati possano eventualmente cambiare in un altro momento del percorso cognitivo del soggetto rende ogni giudizio solo *relativamente* apodittico, cioè in sostanza fallibile, come riconosce Livi con una citazione di Mario Alai in LP, 87.

Il nostro autore però respinge il fallibilismo, poiché ogni giudizio anche ipotetico è apodittico –certo e indubitabile in qualche senso– in quanto vi si afferma con certezza una verità (ad esempio la verità di un’opinione *p* in quanto contraddice dire che *p* è certo). Tale verità comunque in fondo è ipotetica o condizionata, anche in modo consapevole, vale a dire tale affermazione resta sempre aperta a una futura possibile revisione (dico *p*, ma domani potrei vedere che *non p*). Personalmente trovo qualche difficoltà nella formulazione di questa tesi, pur riconoscendo che giudizi ordinari come “io adesso sono in Piazza Navona” sono certi e al contempo fallibili, quindi comprendo ciò che Livi intende dire.

La sua posizione d’altra parte non è affatto fallibilista, poiché egli non solo riconosce che i giudizi sui primi principi sono irreformabili, ma anche sostiene che qualsiasi giudizio è sempre giustificato in un rapporto olistico all’insieme dei primi principi del senso comune (LP, 93 ss). Tale rapporto peraltro è una certezza metafisica (LP, 73) (ad esempio, la non contraddizione), mentre i giudizi contingenti, come sono i giudizi empirici e fattuali, sono certezze fisiche.

3. *La visione noetica primitiva evita il problema della circolarità delle giustificazioni.* Un punto da approfondire sulla tematica della giustificazione è che tanto il giudizio quanto i dati disponibili come evidenza, che ne sono la base, vanno

fondati a mio parere sull'esperienza noetica di una "verità" pre-predicativa. La logica epistemica secondo Livi appare impostata ovviamente sul giudizio giustificato, quindi su una certa riflessione sui dati disponibili dall'intelletto del soggetto conoscente. Afferma il nostro autore:

Il giudizio è la sede della verità logica, e ogni giudizio è un atto riflessivo con il quale il soggetto verifica se il suo "*intellectus*" ha la necessaria "*adaequatio* alla "*res*", ossia se la sua mente è in possesso dei dati sufficienti per pronunciarsi sull'oggetto (LP, 121).

A questo punto può presentarsi il problema della circolarità delle giustificazioni. Alcuni filosofi analitici hanno rilevato il problema della circolarità oppure della catena all'infinito delle giustificazioni⁴, dal momento che i dati disponibili, necessari per emettere un giudizio giustificato, vengono accolti come veri e quindi richiederebbero a loro volta un'ulteriore giustificazione della loro verità. Ad esempio se fondo la mia asserzione "ho davanti a me una mela" sulla mia percezione, come posso sapere che tale percezione è buona (e così all'infinito)?

La questione non appare solubile se rimaniamo a livello di giudizio giustificato. La giustificazione comporta una certa mediazione razionale. Ora, il fondamento dell'operazione giudicativa giustificata dovrà essere in ultimo termine, se vogliamo evitare la catena all'infinito, una certa visione primitiva intellettuale che ormai non richiede giustificazione e che comunque va accolta in modo ragionevole.

Il problema è molto più ampio di quanto possa estendermi in questo articolo. Per risolverlo sono in gioco le diverse posizioni gnoseologiche oggi conosciute come fondazionalismo, coerentismo, affidabilismo, contestualismo, ecc.⁵ I giudizi sui primi principi secondo Aristotele non sono giustificabili, anche se possono essere discussi dialetticamente (ad esempio tramite la prova *per absurdum*), un punto essenziale in Livi nella sua trattazione dei principi di senso comune, i quali sono suscettibili solo di dimostrazione elenctica⁶.

⁴ Cfr. ad esempio, Th. Williamson, *Knowledge as Evidence*, "Mind", 106 (1997), pp. 717-742.

⁵ Non penso che Livi sia inquadrabile in modo univoco in nessuna di queste correnti gnoseologiche convenzionali.

⁶ Cfr. A. Livi, *Il principio di coerenza*, Armando, Roma 1997; *Filosofia del senso comune. Logica della scienza e della fede*, Casa Editrice Leonardo da Vinci, Roma 2010.

I primi principi (senso comune) semplicemente non possono essere giustificati in quanto sono il presupposto di ogni giustificazione. Altre forme di evidenze, come l'evidenza percettiva, sono accettati come valide in modo ragionevole, vale a dire, se non si presentano dubbi o problemi rilevanti o importanti nei loro riguardi.

4. *La giustificazione operante in ogni giudizio non è sempre pienamente consapevole. Da qui nasce il rischio dell'errore.* La tesi del nostro filosofo secondo cui il conoscente giudica secondo l'evidenza disponibile nel momento in cui emette il giudizio, compiendo così un atto di riflessione inteso a valutare il valore di verità di quanto ha pensato, potrebbe suggerire che la rettifica futura (LP, 91) dipenda dai nuovi dati o nuove evidenze che il soggetto potrebbe avere più tardi. Anche se questo è vero in molti casi, a mio parere non si deve presupporre che il soggetto che giudica riflessivamente o criticamente compia sempre una giustificazione *adeguata* delle sue affermazioni. Può darsi che egli sbagli nell'interpretazione delle evidenze disponibili, oppure che giudichi come evidente ciò che in realtà era una pseudo-evidenza.

Tale possibilità è ovviamente una radice di errore. I giudizi sono perfettibili (LP, 89) non solo perché possono essere parziali, ma anche erronei. Senz'altro nessuna persona vuole commettere un errore quando giudica, ma neanche si può esigere che ciascuno eviti sempre di giudicare quando l'evidenza è insufficiente o inadeguata, perché il problema è che spesso la gente –noi stessi, naturalmente– *non si accorge* di tale insufficienza.

Secondo Livi

la verità logica va quindi intesa come consapevolezza critica che il soggetto ha, nel momento di esprimere un giudizio, di averne un'adeguata giustificazione epistemica (LP, 66).

La giustificazione operante in ogni giudizio che meriti il nome di razionale, tuttavia, può essere al contempo accompagnata da un'oscurità della mente, o dal fatto che spesso non è ragionevole non voler giudicare per timore di sbagliare, come vorrebbero gli scettici. Se vedo una banconota e giudico di avere una quantità di denaro, sarebbe inadeguato non giudicare perché ci sarebbe sempre la possibilità che la banconota sia falsa. Il dubbio che evita il giudizio dev'essere ragionevole.

Ritengo che il nostro autore possa essere d'accordo con queste precisazioni. La consapevolezza critica dunque può essere non sufficientemente critica, oppure non sarà una piena consapevolezza. È coerente con questo punto la distinzione che egli stabilisce tra *sapere* e *conoscenza*: la conoscenza richiede

qualche riflessione adeguata sui dati della conoscenza immediata, il che avviene sempre (anche se talvolta inconsapevolmente) nel formulare un giudizio (LP, 173)

mentre

il sapere in senso proprio e formale è quello che risulta dalla perfetta verifica dell'adeguata giustificazione epistemica (LP, 173).

5. *L'errore non è solo dovuto alla volontà, ma anche alla debolezza della nostra coscienza o della nostra intelligenza.* Questa tesi è una derivazione da quanto affermato nel n. 4. Questa volta, però, si pone in contrasto con quanto Livi sostiene quando afferma che

deve essere la facoltà appetitiva (il sentimento, le passioni, la volontà) a causare l'errore, alterando il retto funzionamento della facoltà cognitiva (LP, 150).

Prima egli aveva asserito giustamente che l'errore può essere dovuto al fatto che il soggetto ha giudicato

senza aver riflettuto abbastanza sui dati in suo possesso, cosicché ha giudicato l'oggetto del suo pensiero in modo inadeguato (pensando meno di quello che si poteva razionalmente pensare, o di più di quello che si poteva ragionevolmente pensare (LP, 144).

Tale indicazione comporta che nell'errore esiste un deficit del pensare, soprattutto del pensare critico, cioè della dimensione di giustificazione della verità affermata. Non mi pare però convincente assegnare sempre tale deficit alla parte appetitiva (emozione, volontà), ad esempio a un certo interesse pregiudiziale, a una precipitazione emozionale, o a una mancata attenzione per assenza di impegno volontario. In molti casi può essere così. Ma non possiamo esigere che la nostra intelligenza sia idealmente così acuta da poter sempre rendersi conto di non poter giustificare una sua affermazione, altrimenti non potremmo quasi mai giudicare, cioè si dovrebbe esigere uno sforzo quasi ascetico per inibire i nostri giudizi non fondati.

Livi scrive invece che la mente stessa non può causare l'errore,

perché se così fosse non potrebbe rendersi conto dopo dell'errore commesso prima (LP, 150).

Ma non sarebbe la mente a causare l'errore, bensì il suo deficit di chiarezza, sapendo che la chiarezza mentale non è sempre uguale nella sua luminosità. Mi sembra più semplice e più conforme all'esperienza dei nostri errori e degli errori altrui riconoscere che la nostra intelligenza non è sempre chiara al punto di poter riconoscere sempre facilmente l'evidenza adeguata che può giustificare un asserto e la mancanza di evidenza.

Questo non significa che l'intervento appetitivo non sia sempre necessario. Anzi quando il soggetto inizia a sospettare che si è sbagliato nei suoi giudizi, perché comincia a vedere più chiaro in rapporto a determinati punti, allora la parte emotiva e volontaria deve apportare una dose di umiltà necessaria per non ostinarsi nell'errore che almeno si affaccia alla coscienza, per poter così operare la rettifica. Intelligenza e volontà, insieme alla parte affettiva di tipo emozionale, sono forti e deboli al contempo e devono interagire insieme per creare la condizioni personale di accesso alla verità e di riconoscimento degli errori.

3. Il problema di Gettier

Come è noto tra gli studiosi di filosofia della conoscenza, il filosofo statunitense Edmund Gettier si è reso famoso da un suo articolo del 1966 intitolato *È conoscenza la credenza vera giustificata?*⁷. La sua controversa tesi è che è possibile una credenza vera giustificata –in termini di Livi: un giudizio vero giustificato– che comunque non sarebbe una vera conoscenza. Dal momento che la giustificazione è inerente al giudizio, secondo il filosofo di Prato, l'ipotesi di Gettier comporterebbe che un giudizio potrebbe non essere una vera conoscenza, pur essendo un vero giudizio. Questo punto distruggerebbe la teoria di Antonio Livi esposta in LP.

Non c'è spazio in questo articolo per formulare i contro-esempi di Gettier mirati alla negazione della triplice esigenza (JTB: *justified true belief*) di credere *p*, credere che *p* sia vero e avere una giustificazione per cui si crede che *p* è vero perché si possa dire che chi afferma così *p* conosce *p*.

⁷ Cfr. E. Gettier, *Is Justified True Belief Knowledge?*, "Analysis", 23 (1963), pp.121-123. Nelle opere pubblicate dal nostro autore non ho trovato un riferimento a questo problema.

Farò un esempio più semplice, ma fedele al pensiero di Gettier. Mi hanno consegnato una serie di banconote false, tra le quali qualcuna è vera. Utilizzo per pagare una di esse –basato sull’evidenza della loro apparenza percettiva–, banconota che risulta essere vera, ma per puro caso, poiché la probabilità di sceglierne una falsa era molto maggiore. Dunque io posso emettere il giudizio “questa banconota è vera”, *anche giustificato* perché la vedo. Il giudizio poi è vero perché la banconota è autentica. Eppure si potrebbe dire che *non ho una vera conoscenza della banconota, o meglio del giudizio fatto*, perché mi sono basato su un’evidenza che è risultata reale solo per caso, dal momento che, se avessi preso una delle banconote false, avrei comunque creduto che fosse vera.

Nonostante gli intenti di risolvere il problema, precisando meglio che significa sapere, evidenza, giustificazione, ecc., mi pare che secondo la logica aletica non sia così difficile dare una soluzione al quesito. Nell’esempio di sopra, il soggetto arriva a una conclusione vera basato su un’evidenza insufficiente, di cui non ha motivi per accorgersene. Veramente solo per caso non è caduto in errore. Quindi non si può dire che egli abbia una vera conoscenza, o che sia arrivato ad un giudizio vero, se non *per accidens*, senza una giustificazione vera.

Perché la sua giustificazione era insufficiente? È qui che la relatività dell’evidenza sostenuta da Livi è rilevante. L’apparenza della banconota, senza ulteriori esami più approfonditi, in un contesto dove ci sono molte banconote false, è un’evidenza insufficiente. Tale insufficienza è dunque *contestuale*. Ovviamente bisogna conoscere il contesto in maniera sufficiente, sia pure non assoluta, per poter giudicare bene. Se io dico per caso che un tizio è messicano senza una base adeguata, e tale giudizio risulta vero, non direi comunque di avere una reale conoscenza, né di conoscere una verità. *Una verità conosciuta casualmente non costituisce una vera conoscenza*. Il giudizio in questo caso sarà materialmente vero, ma non formalmente.

È possibile, senz’altro, che non si conoscano sufficientemente i contesti. In questo caso, insieme a tante verità casuali, o forse parzialmente casuali, sorgeranno facilmente molti errori. Così, il sistema astronomico tolemaico, nonostante fosse errato, consentiva di concludere alcune verità materiali, che potevano anche essere utili ai naviganti, ai viaggiatori, ecc., solo che tali verità non erano ben fondate, per

cui il pericolo di cadere in errori era grande se il campo dell'esperienza fosse ampliato.

Nell'esempio che ho proposto della banconota, Livi senz'altro direbbe che il soggetto ha giudicato bene a seconda della sua evidenza disponibile. Solo che, ignorando il contesto più ampio, cioè l'esistenza di tante banconote false, non ha sentito la necessità di essere più esigente nella giustificazione, ad esempio di cercare metodi più sicuri per sapere che la sua banconota fosse vera, proprio per saperlo in un modo adeguatamente giustificato.

Un principio della logica classica potrebbe esserci di aiuto in questo senso: *ex absurdo sequitur quodlibet*. Ciò vuol dire anche che da un fondamento inadeguato (non necessariamente assurdo o falso) si può pure concludere "qualsiasi cosa", cioè il vero o il falso per puro caso. Il fondamento è inadeguato non solo quando le premesse sono false, ma anche quando sono insicure.

Ma anche qui, ancora una volta, dobbiamo ricorrere alla contestualità. Certe evidenze possono essere insicure se l'esperienza ha dimostrato che lo sono. Il principio si può applicare alla fede in una persona in base alla sua credibilità. Se la persona è affidabile, e lo ha dimostrato in precedenza, possiamo credere a quanto dice con una ragionevole sicurezza, ovviamente mai assoluta. Se invece si è visto che è meno affidabile, allora credergli a quanto dice può essere pericoloso. Il fondamento, in questo caso la sua credibilità, non è sicuro.

4. Conclusione

La conoscenza umana, è questo il punto centrale che si può desumere da una considerazione complessiva della filosofia di Livi, è rigorosa come conseguenza della logica aletica, e al contempo è parziale e quindi aperta al progresso e alla rettifica. L'ambito della comprensione intellettuale forte è quello dei primi principi del senso comune, che io preferisco chiamare "esperienza ontologica originaria". Solo il razionalismo esige condizioni estreme di certezza assoluta il che, per reazione, genera lo scetticismo. Il punto più importante della logica epistemica di Livi è il valore esistenziale dei principi dell'esperienza originaria metafisica. Non basta l'affermazione di principi universali e necessari se non si riconosce la radicazione del nostro intelletto nella realtà esistenziale dell'essere.